

Qui accanto, la città di Ferrara in una stampa del Quindicesimo Secolo. Sotto, un'immagine dello storico francese Jacques Le Goff

A Parma ressa per Le Goff che parlava sulle strutture urbane antiche. Ecco come, secondo lo storico, possiamo diventare veri cittadini risalendo alle origini di una cultura della convivenza

Innamorarsi della città

Dal nostro inviato
PARMA — Muri: fa meraviglia la disciplina cui essi in questa città obbediscono. I migliori, nel centro, portano la livrea e stanno al soldo della classe dominante. Sono tappezzati di figure stridenti e mille volte si sono prostretti in tutta la loro lunghezza all'ultimo tipo di anice, alle "Dames de France", al "Chocolat Menier", o a Dolores del Rio. Nei quartieri più poveri essi sono mobilitati politicamente e ostentano davanti a cantieri ed arsenali i loro rossi caratteri smisurati, come aliti delle guardie rosse. Dedicando queste righe a Moriglia (in "Immagini di città"), Walter Benjamin ricostruisce, qui e altrove, in altre istantanee, una vita. Il porto si colora, si anima, si popola di una umanità irrequieta, che lavora, mangia, dorme, si prostituisce, muore. Le «pietre» stesse parlano: come i muri appunto, dove i manifesti e le scritte ne certificano un uso di classe, politico e conflittuale; come le case, che, ridotte a bordelli vicino all'attracco delle chiatte, recano nei portali solenni i segni di un saluto di aristocrazia e di potenza. Benjamin ci ricorda l'altra storia, umile e materiale, su-



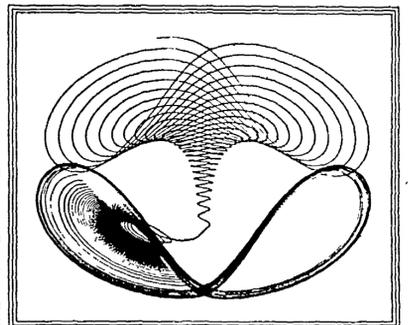
Benjamin ci ricorda l'altra storia, umile e materiale, su-

bordinata e dimenticata, apparentemente lontana dagli avvenimenti degli Stati e del governo, che subisce e spesso tollera. Benjamin percorre la strada che da Erodoto conduce a Bloch, Febvre, agli "Annales", proponendo un metodo di indagine che è interdisciplinare; la storia come problema piuttosto che come concatenazione di avvenimenti, una storia della «società» piuttosto che del «Palazzo». Intuizioni letterarie soltanto? Alla fine tutto è stato variamente analizzato, scusato, teorizzato, sperimentato da tanti storici, da alcune riviste (anche in Italia: «Quaderni storici»), che è diventato persino patrimonio diffuso (una pubblicazione imponente, con alcuni successi editoriali, è stato «Sare a Braudel»). Adirittura entusiasmi, manifestazioni di tipo semicaleico: l'altro giorno a Parma Jacques Le Goff, che introduceva un corso in sette semestri, promosso dall'Istituto Gramsci ed all'università, è stato seguito per ore e osannato a tutt'appello da alcune centinaia di persone in un'aula magna, che ne aveva ricacciate altrettante. Le ragioni? Il personaggio (Le Goff era già stato a Parma, per altre conferenze), il tema («Problemi attuali di ricerca di storia urbana»), la curiosità per un metodo che propone spiegazioni che si possono affermare, verificare, confrontare, avvicinando il passato alle stesse consuetudini del presente. Forse una malintesa sensazione di «modernità»? Jacques Le Goff risponde citando Henri Lefebvre: «La modernità è ombra della rivoluzione, il suo sbriciolamento, qualche volta la sua caricatura». Paradossalmente nella rincorsa alla modernità s'incontra l'ombra del vecchio. Ad esempio, secondo Le Goff, proprio i mass media contribuiscono a ricomporre, nella cronaca, una storia del presente secondo un metodo del tutto diverso da quello «propagandato», alla «moda», il passato: tutta circoscritta invece alle modalità del potere politico, attenta soltanto agli aspetti ciliari della società, a quei momenti insomma che possono decidere, avvolta ancora nel mito di un progresso ideologico, che sembra aver esercitato «la crisi energetica, l'inflazione, la disoccupazione, il rischio nucleare, l'arretratezza del Terzo mondo». Mentre si dovrebbe camminare per un obiettivo di «civiltà», secondo un percorso che Le Goff sintetizza così: «Poiché non c'è progresso che non sia anche morale, il compito principale che si presenta oggi, sulla strada di un progresso irrisolto ed incerto, ma per il quale si deve combattere più che mai, è la lotta per il progresso dei diritti dell'uomo». Il richiamo si ripresenta nella ricostruzione di una vicenda urbana, dalle origini, a Parigi capitale, ai monasteri, alle «cento città italiane», alla citazione di Bonvesin della Riva (per spiegare Milano città rifagliaia attorno ai suoi commerci e alle sue industrie), fino alla crisi, alla caduta di una cultura metropolitana, macroscopica nei contorni sociali: da una parte la ricerca di alterna spaziale di governo (la gente che se ne va in campagna, oppure addirittura parti di città che si trasferiscono nel verde, come nell'esperienza del primo dopoguerra delle città-giardino inglesi e francesi), dall'altra la riduzione delle città ad agglomerati informali, alle bidonville del Terzo mondo, a cartoni accecati di case, uomini, veicoli. Nella più ricca realtà industrializzata e terziarizzata, spiega Le Goff, s'aggiata alla fine uno

spetto: la paura della paralisi, la paura di non muoversi, di un «progresso» bloccato, di un allucinante e metaforico ingorgo. Ma allora a che serve la storia, quella storia particolare che Le Goff insegna? A che cosa serve tornare alle origini, anche alle origini di una «funzionalità» perduta? E ancora: l'interesse per la storia scopre le carte di un interesse per il presente della città? Le Goff risponde facendo riferimento alla rivendicazione di una «nuova cittadinanza» e proponendo quindi una «moralità» nuova del vivere urbano. Salva la città, ancora «come luogo di raccolta di popolo» e quindi come «centro fondamentale di scambio e di conoscenza». Ma la vuole diversa, offrendo, come Benjamin, le chiavi storiche per interpretarla. In fondo — mi dice — questi giovani che ci stanno di fronte rappresentano questo bisogno. Tanto interesse «culturale» per lo storico Le Goff è allora anche politico? Le Goff allude spesso al mito del «centro storico», al gusto recente di conservare, restaurare, esporre in vetrina. Ammette una opinione critica: la sua immagine di città è ben più complessa, legata alla molteplicità delle funzioni piuttosto che alla conservazione museale, esteticamente, di alcune parti di essa. Ma, simbolicamente, proprio nella difesa del centro storico si è compresa una volontà di trasformazione della città, di costruzione di una «nuova cittadinanza» intesa come «collettività, solidarietà, cultura». Vent'anni fa era nato un movimento popolare che aveva saputo proporre questi obiettivi, aveva conquistato strumenti di conoscenza, aveva saputo «progettare». Oggi lo «spettro della paralisi» ha ripreso di alcune possibilità. Un referendum è pur sempre una conquista popolare e che in alcune città si sia votato per chiudere il centro alle automobili può essere il primo segnale. La città non è stata dimenticata, l'uomo che la abita non è indifferente alla sua sorte, non cerca rifugio lontano da lei. «Ed è giusto — commenta Le Goff — che si parta da lì, da episodi apparentemente meno eversivi, parziali, anche da una curiosità storica per una realtà locale. Mi sembra vi siano meno genericità, e quindi meno dogmatismi e meno ideologia. La nostra storia richiama costantemente alla concretezza». Chiedo se da lì può nascere un «movimento politico» come fu appunto alla fine degli anni Sessanta il movimento che si aprono spazi considerevoli al progetto, i provvedimenti per il traffico, l'arredo urbano, le panchine e i lampioni, le misure e le lotte contro l'inquinamento, l'ecologia. Il verde siano il segno di un risorgente amore di città, ritorno alla politica? Oreste Pivetta

Cultura, natura, società: da lunedì a Firenze scienziati e filosofi di tutto il mondo a convegno

Cercando una nuova «physis»



Il comportamento di tre popolazioni di neuroni al computer (dall'«immaginario scientifico»)

MILANO — Ervin Laszlo presidente del Comitato scientifico lo definisce un avvenimento storico, il primo convegno internazionale, da vent'anni a questa parte, che tenta di avvicinarsi a temi di simile complessità. Salvatore Veca della Fondazione Feltrinelli lo chiama semplicemente «progetto ambizioso». Giorgio Morales assessore alla Cultura del Comune di Firenze dice che un simile avvenimento non poteva proprio mancare nel cartellone delle manifestazioni per Firenze capitale europea della cultura. E in effetti non gli si può dar torto. Basta dare un'occhiata ai depliant di Physis/Abitare la terra, convegno internazionale in programma al palazzo dei Congressi di Firenze dal 27 al 31 ottobre, presentato ieri a Milano, per rendersi conto che tante parole non sono sprecate. Al grande avvenimento partecipano infatti Ilya Prigogine, premio Nobel per la chimica nel 1977, Manfred Eigen, Nobel sempre per la chimica nel '67, Edgar Morin, direttore del Consiglio nazionale della ricerca scientifica di Parigi, Bela Banthy, direttore dell'International system institute di San Francisco e perfino Umberto Colombo, presidente dell'Ente nazionale per le energie alternative. Quasi cinquanta intellettuali, scienziati, liberi pensatori di vari campi di ricerca anche lontanissimi fra loro chiamati ad esprimersi sulla nuova Physis: una scienza integrata del vivente e del non vivente fondata sull'evoluzione del sistema complesso, capace di dare un nuovo modello per le scienze, in grado di superare le distinzioni fra scienze della natura umana e sociale. In una parola devono dire la loro sui nuovi concetti di natura e società. Spiega Laszlo: «Oggi stiamo vivendo un momento di grande trasformazione. La società non può rimanere simile a se stessa, si prospetta un cambiamento radicale, andiamo verso un altro millennio, verso un'altra civiltà. E dato che l'evoluzione non è un continuum si potrà trattare di un vero e proprio salto. Il nostro compito non è terminare lo sviluppo, ma padroneggiarlo. Comprendere quali nuove relazioni esistono fra natura e società. Ed è proprio il nuovo concetto di natura, la nuova visione del mondo (non più un meccanismo regolato da leggi necessarie e universali ma grande organismo unitario che si muove, per tentativi, fallimenti e aggiustamenti) scaturita dalla riflessione scientifica ed epistemologica contemporanea, ad essere la base comune di discussione. Come in un gioco di scatole cinesi i tre gruppi che gestiranno il convegno (il evolution research, Club di Roma, United nation university) incastrano le loro relazioni. Prima le regole dell'evoluzione cosmica e la scienza dell'evoluzione, poi l'elemento umano, ovvero l'umanità in una fase di transizione, infine il dato regionale e globale. Europa, la sua identità in un mondo in evoluzione. Scopo dichiarato costruire un quadro comune del mondo come sistema totale. Conseguenze pratiche nessuna: lo scienziato e il filosofo non sono prescrittori non possono dare il verdetto. Dice Gianluca Bocchi del Comitato scientifico: «Al massimo possono innescare processi, possono influenzare chi decide, i politici. In fondo anche le scelte per il futuro non dipendono da ciò che è dato nel cosmo, ma da ciò che sappiamo costruire». Luca Caioli

Così americano, così giovane, così best-seller: arriva in Italia Jay McInerney con il suo «Le mille luci di New York». Stile, amarezza, autoironia, coscienza di miti irraggiungibili: una bella sorpresa

Quanto è lontano Hemingway!

All'inizio di quest'opera prima di Jay McInerney (*Le mille luci di New York*, Bompiani, 1986, traduzione di Marisa Camella, pp. 160, lire 16.000), è iscritto a ruota di epigrafe una frase tratta dal romanzo *Fiesta*, più esattamente una battuta di dialogo che descrive, con la malinconica «sprezzatura» che rende inconfondibile lo stile di Hemingway, i due modi possibili di una sola rovina. Il tono è quello di una ironia amarissima e tragica nella sua concisione e consequenzialità e certo il giovane McInerney non l'ha scelta a caso: al contrario, essa è lì per indicare una possibile chiave di lettura del suo romanzo o meglio, del suo profondo della avventura esistenziale del protagonista nella giungla di New York. Il richiamo infatti al grande classico del Novecento è significativo, a mio avviso, non perché il suo è un omaggio di nostalgico con una figura di artista, e un prototipo di eroe romanzesco, in cui vita e letteratura, scrittura e gesto appaiono, con un salto significativo di generazioni letterarie, esemplari perché inestricabilmente legati. La vera novità sta dunque nel fatto che quel richiamo risulti chiaramente collocato in una luce mitica, orizzonte sullo sfondo del quale misurare non la attualità di quell'esempio, ma la sua lontananza. L'eroe di Hemingway, il suo gesto e la sua parola, servono a McInerney a misurare la distanza, l'ironica impossibilità di un identico itinerario nel nulla e nel vuoto che il suo protagonista compie nel paesaggio americano. Il suo è un romanzo su una drammatica atonia morale, senza neppure la libertà di quella sfida ritualistica e gestuale che fu di Nick Adams e invece con il cieco girare, e poi improvviso precipitare, di una mosca in trappola che solo il mito di Hemingway potrebbe dargli il fantasmagorico incubo notturno di New York. Lo stesso itinerario narrativo è da McInerney scandito con felice intuizione su questo movimento di ottennebrato vagare alla ricerca di un senso e dell'improvvisa, acuta rivelazione del medesimo senso, che si manifesta in un momento temporale circoscritto e precipite, quando il significato giungerà, ma solo per rimarcare l'impotenza e dare un nome alla paralisi esistenziale. L'impressione complessiva è dunque quella di una sapiente misura, di una autenticità della voce narrativa. Fra tanti mediocri artigiani del racconto, McInerney sembra possedere in questa prima prova un dono raro: non solo l'ironia e il distacco, ma soprattutto l'autoironia, la consapevolezza di trattare una materia narrativa e umana di per sé potenzialmente anonima e gracile, se lo sdoganamento ironico non intervenisse a sottolineare costantemente la misura esatta della rappresentatività di questo Picaro in panni moderni che è il narratore, il quale per questo si racconta come parlando a se stesso, sgonfiandosi dentro lo specchio della rappresentazione. McInerney ha ragione a rifiutare etichette e comunioni generazionali: *Le mille luci di New York* rivela al fondo una autonomia di timbro stilistico e di verità umana, che lo distingue e lascia ben sperare per il suo futuro. Vito Amoroso

Lo scrittore americano Jay McInerney, autore del romanzo «Le mille luci di New York»

«Ma io non voglio essere di moda»



MILANO — Allora, non è contento di stare nello stesso albergo che ha ospitato qualche settimana fa Frank Sinatra? «Beh, non è proprio il mio cantante preferito, non è... nel mio stile, è anche come generazione siamo un po' distanti. Magari mi avesse detto John Lennon...» Non c'è male come esordio per Jay McInerney, americano trentunenne — vive a New York — che il tam tam editoriale sulle due sponde dell'Atlantico ha definito portavoce della «Non-Generation», degli yuppie senz'altro fede che il Dio Dollaro. E le gradite sorprese continuano procedendo nella chiacchierata con lui sul suo primo libro, *Bright lights*, big city, ora pubblicato in Italia da Bompiani col titolo *Le mille luci di New York*. McInerney, a dispetto di certe etichette, li chiude la scorribanda autodidattica del suo libro, con parole che suggeriscono una palingsone, una qualche speranza: «Dovrai cercare di andar piano. Dovrai imparare tutto daccapo. Imparare a sperare cosa? Innanzitutto, vorrei dire che l'etichetta di scrittore della Non-Generation è meglio applicarla a David Levitt, che ha 25, anni o a Bret Easton Ellis, che ne ha 22. Io sono abbastanza «vecchio» per aver subito una qualche influenza degli anni sessanta, loro no. Quanto al mio protagonista, credo abbia capito che è importante continuare a vivere. Non avrei un programma sociale o personale da mettere in coda al libro. Che in fondo risponde alla sua domanda, ma in negativo, ovvero quello che il protagonista non deve imparare, quello in cui non deve credere. Lui, dopo aver vissuto nella New York degli anni Ottanta, una specie di incantesimo del consumo, della moda, degli stili, riesce alla fine a vedersi chiaro. Prima invece è accettato da una scintillante superficie. La coccaia che lui «tira» come un matto è per me la metafora del consumismo sfrenato, che sembra ti renda felice, riempia la tua vita, ma in realtà è una mistificazione. Una grande illusione, senza alcuna sostanza. Il mio eroe alla fine capisce tutto questo. E pensare che qualcuno ha definito, negli Stati Uniti e in Inghilterra, il mio romanzo un cult-book, un libro-guida ai picieri di Manhattan. — A proposito di certo battage, in Italia sette-otto anni fa Charlie Bukowski passava per una rivelazione, una scoperta assoluta. «La cosa non mi stupisce. È tipico dell'industria della macchina culturale prendere un prodotto e gonfiarlo per farlo consumare più in fretta che si può. E negli Usa è difficile resistere. Se poi un'opera ha qualche senso critico, se che fanno?

La rendono popolare. Ad esempio con un film. Anche il mio romanzo diverrà un film, ma mancherà tutto, anche l'ironia. Purtroppo ho accettato di farne una riduzione cinematografica e di scrivere la sceneggiatura un paio d'anni fa, ero povero, adesso è troppo tardi, faranno tutto di testa loro, io non posso controllare più nulla. E un discorso industriale: investo tot, voglio guadagnare tot. Punto e basta. Ma mi sto prendendo una bella rivincita: ho scritto una sceneggiatura, *Paint it black*, proprio come la canzone dei Rolling Stones, per un regista che apprezzi, Amos Poe. — Quali scrittori sono più suoi nella letteratura anglo-americana di ieri e di oggi? «Hemingway, Fitzgerald e Joyce sono stati molto importanti per me. Li ho letti e riletti. E poi la beat generation, Burroughs, Kerouac, Ginsberg, che hanno riportato la letteratura americana sulla strada, nella vita vera. Amo anche molto Raymond Carver, Hunter Thompson e Don Melillo, un cinquantenne assolutamente geniale, che però non ha un'audience popolare. — Cosa succede nel suo secondo romanzo, «Ransom», riscritto? «È ambientato in Giappone, tra il '75 e il '78. E parla di un gruppo di americani insoddisfatti della morte politica e artistica che respirano nel loro paese. Così scelgono l'Oriente, un po' come Parigi negli anni Venti o l'India negli anni Sessanta. Sono giovani e cercano una cultura incorrotta, una disciplina. Per questo fanno arti marziali. Qualcuno di loro è più o meno toccato dalla guerra in Vietnam, che ha fatto le sue devastazioni non solo laggiù, ma anche negli Stati Uniti. Questi giovani vanno in Giappone per trovare un nuovo ordine della vita. — Un Vietnam non più rimesso o mistificato. Kerouac, un tipo al rock & roll, chi se li sarebbe mai aspettati da un giovane scrittore sulla cresta dell'onda, già tradotto in sedici paesi, un autore «alla moda» insomma, che in un mese è riuscito a vendere 150.000 copie di un romanzo? Sì, Jay è l'America che preferiamo». Andrea Aloi

Regione Calabria
USL n. 16 - CROTONE

Avviso di gara
Questa USL indice una gara a licitazione privata per la fornitura di carni fresche macellate per il fabbisogno del Presidio Ospedaliero di Crotona. Le ditte interessate dovranno inviare richiesta d'invito in bollo, redatta in lingua italiana, entro e non oltre 25 giorni dalla data di pubblicazione del presente bando. Unitamente alla richiesta d'invito, le ditte interessate dovranno inviare: a) Dichiarazione del titolare o legale rappresentante, attestante, sotto la propria responsabilità, di non trovarsi in una delle situazioni previste dalle lettere a), b), d) ed e) dell'art. 10 della Legge 30 marzo 1981, n. 113; b) certificato di iscrizione alla CCIAA; c) dichiarazione rilasciata da un Istituto di credito a interesse nazionale, attestante la capacità finanziaria ed economica della ditta richiedente o copia dell'ultimo bilancio. Si precisa che: — Le consegne della merce dovranno avvenire in porto franco presso il Presidio Ospedaliero di Crotona, e nro 20 giorni dall'ordine; — è possibile inviare offerta per lotti singoli di merce; — l'invito alla gara sarà effettuato entro 45 giorni dalla data di scadenza fissata per la presentazione delle richieste d'invito, citando la fonte dell'Avviso. Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione che si riserva la facoltà di scegliere il terzo contraente. Crotona, 2 ottobre 1986. IL DIRETTORE AMM.VO IL PRESIDENTE Capo Settore Provveditorato del Comitato di Gestione dott. Ettore Rizzo on. avv. Mario Sestito

Consorzio per l'acqua potabile
ai Comuni della provincia di Milano

Avviso di gara
Il Consorzio per l'acqua potabile ai Comuni della Provincia di Milano, rende noto che indà una gara d'appalto, mediante licitazione privata, da svolgere con la modalità prevista dalla Legge 8 agosto 1977 n. 584 e successive modifiche ed integrazioni, relativa alla costruzione di n. 2 vasche vuote, per la raccolta di fognatura al servizio dei Comuni di Sagrate e Pothallo (Provincia di Milano), il cui importo stimato è di L. 1.300.000.000 circa (oltre IVA). Le richieste d'invito, redatte in lingua italiana, su carta legale, dovranno pervenire alla sede del Consorzio — via Roma 34, 20142 Milano — entro il 15 novembre 1986. Possono presentare domanda le ditte iscritte all'Albo Nazionale Costruttori (categorie 1 o 2) per un importo, non cumulabile, non inferiore a L. 1.500.000.000, oppure imprese riunite che abbiano conferito mandato speciale con rappresentanza ad una di esse, a sensi di Legge. Le imprese richiedenti dovranno avere i requisiti richiesti dalla Legge 646/1982 e successive modificazioni. Nella domanda deve essere riportato l'elenco dei lavori eseguiti negli ultimi cinque anni, specificando l'importo, il luogo dell'esecuzione e l'ente o impresa committente. Le richieste di partecipazione non vincolano l'Amministrazione il presente bando viene inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della CEE in data 20 ottobre 1986.